

# In contrappunto alla traccia<sup>1</sup>

Ennio Abate

**È** la concentrazione del potere che fa male alla società e non solo quella del potere editoriale.

Il libro. Non è un bene in sé, assoluto. Anche prima dell'attuale mutazione ("transgenica" secondo alcuni, "antropologica" secondo altri) l'editoria rifletteva rapporti di dominio<sup>2</sup>. Non è strano abbellire gli strumenti di potere obsoleti o accantonati dai dominatori e difenderli come nostri, visto che lo sono stati e magari lo sono solo in parte minima?

Il dibattito tra gli addetti ai lavori: è corporativo. Non fidarsene. È bene non chiudersi in quello, ma cominciando da quello già si concede un dito. Non si potrebbe partire dalle "nostre verità", se ce le abbiamo ancora, ovviamente? E, subito dopo, insistendo: perché concedere all'industria editoriale una patente di nobiltà rispetto alle altre? La sua diversità o superiorità rispetto ad altri settori produttivi capitalisti (quando c'è stata veramente e i casi sono rari) non fu dovuta ad un semplice legame più solido col "mondo della cultura, della creatività ed intelligenza umana". Questo è un pregiudizio umanistico e fa torto alle scienze e ad altri saperi altrettanto creativi e prodotti dall'intelligenza umana, la quale poi - come si sa - non milita solo a favore del bello e del buono (o dei poveri e degli oppressi) ma preferisce di gran lunga i potenti e il "male" (degli altri). L'industria editoriale ha ricevuto perciò quei caratteri specifici di cultura umanistico-mercantile-borghese da una rivoluzione, da un movimento rivoluzionario (borghe-se). Ma essi sono stati poi quasi subito riadattati (conservati e subordinati) alle forme di dominio e di sapere risultate più efficaci, vincenti, necessarie.

A spostarsi negli ultimi decenni verso "un modello imprenditoriale di tipo anglosassone" (politico) non è stato solo "il panorama editoriale italiano", ma tutto il quadro politico-economico-sociale-antropologico. Il processo d'insieme (mondializzazione) ha guidato e guida le metamorfosi regionali e nazionali. L'editoria "senza editori" è uno dei segni del prevalere di questa dimensione generale, imperiale (fa pensare a Bush, che fa le guerre umanitarie senza l'Onu). E quella sezione di editoria che ad alcuni (o a molti) appare ancora non del tutto assoggettata ad una logica capitalistica (lo si dice anche per la scuola, ecc.) è già assoggettata. Le analisi dovrebbero partire dal riconoscimento pieno di tale soggezione e chiedersi: ma perché? come mai è successo proprio adesso o solo adesso ce ne accorgiamo? E qui illuminano alcune analisi delle trasformazioni del lavoro capitalistico: il capitale s'è impossessato anche del linguaggio, lo ha messo al lavoro, ha reso produttivo quello che prima era "cultura" e stava fuori (al di sopra o ai margini della produzione), trae profitto anche e, a volte più, dal *lavoro immateriale* che da quello *materiale*. Insomma la "cultura" non è più solo la materia prima di un settore, quello editoriale. La "cultura" è frullata assieme all'informazione e alla comunicazione. Libri, televisione

e Internet s'incontrano e si mescolano babelicamente in milioni di occasioni.

La mediazione editoriale (che pur era già prima "di tipo affaristico-manageriale") ha ceduto ad altri poteri una parte dei suoi (alleandosi o subordinandosi). Editori, finanza e commercio erano buoni amici già prima! Se oggi conta di più il capitale finanziario o quello commerciale non vuol dire che quello editoriale "muore": si subordina al più forte in famiglia. Guai ad avere del processo in corso il punto di vista lamentoso-rancoroso di un editore (medio o piccolo) idealizzandone i connotati. E, per favore, non rivalutiamo il bottegaio contro il supermercato. Sono due forme del Capitale. Distinte, per carità. Alcune generazioni (le nostre, quelle del secondo dopoguerra) si sono abituate ai bottegai (ai librai) e agli "editori di cultura" e vi si sono anche affezionate, trascurando o mettendo tra parentesi il loro ruolo di piccoli o medi funzionari del Capitale. Con loro oggi se ne va una parte delle nostre tranquillizzanti abitudini (e del nostro immaginario). Dire questo non dovrebbe equivalere ad un'esaltazione del supermercato o ad un'accoglienza del reale (imposto dalle multinazionali) come fosse razionale, spero. Serve a collocarci nella diatriba in corso, chiedendoci piuttosto: noi (non editori, non finanziari, non commercianti, ma generici lettori, intellettuali che si sono costruiti sui libri degli "editori di cultura" del secondo dopoguerra, acquistati a fatica o letti nelle biblioteche civiche o nelle librerie) perché dovremmo piangere per questa metamorfosi della "cultura" (o dell'editoria)? Non dovremmo piangere *per ben altro*? Perché, insomma, dovremmo angustiarsi per "le gravi difficoltà in cui versa l'editoria di cultura, nata nel secondo dopoguerra e attenta al valore culturale e civile delle proprie proposte", se quel "valore" è già saltato nella realtà sociale, materiale e politica dell'Italia?

Per favore, verificiamo i poteri: quanto era di fatto e non nelle dichiarazioni di principio e ideali il "valore culturale e civile" di quella editoria di cultura? Quanto rientrava nel Welfare State e basta? Non ci troviamo a questo punto (a non poter osare di rivolgere la domanda: che fare?) anche per il fallimento degli editori di cultura (e di tutto il mondo politico di sinistra che ce li faceva accettare perché "progressisti", "compagni di strada" e via rimuovendo)? E poi, noi anziani possiamo essere spiazzati di fronte alle nuove forme di circolazione del sapere ed essere impacciati di fronte al fast-book. Ma i giovani già si sono "affezionati" ad esse, come noi a quelle imposteci o suggeriteci nella nostra gioventù. E stanno misurandosi, come noi allora ma in modi che spesso possono sembrarci incomprensibili, con quella "violenza simbolica del codice di comunicazione" di cui ha parlato Bourdieu. Per favore non difendiamo l'editoria di cultura. Difendiamoci! Non ci sarà mai solo una "monocultura massificata". Il "pluralismo culturale", mistificato quanto si vuole, non verrà abolito. Questa è la superficie. Noi dovremmo sfondarla e porci i *nostri* problemi.

Se diciamo giustamente che "il rapporto tra editoria e potere ha segnato da sempre la storia dell'editoria", non dovremmo meravigliarci della concentrazione di potere politico-culturale-economico di un Berlusconi, ma indagare gli atti politici (anche dei "nostri", della "sinistra") che l'hanno resa possibile e sapere anche che una tale concentrazione di potere (non più solo editoriale!) non si batte e

neppure si ostacola aggregandosi alle battaglie di sopravvivenza di qualche editore di cultura "meno capitalista" (se non ce la fece Einaudi con tutti i suoi capitali e la sua nobile storia, chi volete che lo faccia oggi?). Diamo, dunque, merito ad "alcuni medi e piccoli editori indipendenti dalle grandi concentrazioni" per quel tanto di indipendenza realmente dimostrata, ma non puntiamo su di loro le nostre speranze.

Ma, appunto, quali sono le nostre speranze (e soprattutto le nostre pratiche)? Se, puta caso, dovessimo rintracciarle rovistando solo o soprattutto nell'attuale "babele scientificamente voluta" (perché le "nostre verità" comuniste si son perse o no?), l'"ecologia della mente" pare anche una buona ipotesi di partenza (anche se un tantino "aerea", vista la nostra condizione di intellettualità di massa), ma a patto di non illudersi di avere noi la "mente". Il Capitale non è privo di mente. E non si limita al "risparmio", soluzione a noi imposta come ultima spiaggia.

---

<sup>1</sup> I miei interventi precedenti ospitati con generosità da "Il Gabellino" spero possano giustificare il tono secco (non sbrigativo) di quello qui proposto.

<sup>2</sup> *"Il consenso è il fatto di essere d'accordo sul codice di comunicazione. Allora, penso che la nozione di violenza simbolica sia molto importante per ricordarci che questo consenso sul codice rende possibile una comunicazione che a sua volta rende possibile la dominazione. In altri termini, la violenza simbolica è una dominazione che suppone un codice comune. E questo è importantissimo: la dominazione all'interno di una società si compie sulla base di un codice comune. È nella misura in cui, attraverso il sistema di insegnamento, i dominati più dominati acquistano un minimo di accesso al codice culturale comune, che una forma di dominazione può esercitarsi su di loro. In altre parole, avviene qualcosa di molto paradossale. Ad una visione semplice della cultura si sostituisce quindi una definizione bifaccia: d'accordo, la cultura è uno strumento di comunicazione ma, allo stesso tempo, è uno strumento di dominazione che suppone la comunicazione. Dunque, non si può dire 'è un bene, è un male'. Usciamo dalle dicotomie ordinarie"* (da un'intervista a Pierre Bourdieu del 12 luglio 1993 consultabile per intero sul sito di Rai Educational. I corsivi sono miei).